

# Donne che disarmano Perché la nonviolenza riguarda il femminismo

di *Monica Lanfranco*

**Abstract:** Nell'ambito della critica della globalizzazione neoliberista, il movimento (eco)femminista si è distinto per la capacità di intrecciare su diversi piani la critica delle diverse forme di violenza, non solo quella bellica, ma la violenza sessuale, il sessismo e la misoginia, quella sociale ed economica, quella ambientale. Le femministe hanno rimesso in discussione anche la logica della violenza rivoluzionaria e l'immagine del condottiero armato che per abbattere il sistema oppressivo giustifica l'uso della violenza. Le donne hanno invece promosso un'ampia varietà di pratiche politiche nonviolente – dalle donne in nero, alle attiviste indiane in difesa dei semi e delle foreste, alle manifestazioni in Inghilterra contro la costruzione dei caccia Hawk 955 – capaci di produrre un conflitto generativo e di tessere reti di collaborazione sociale, culturale e politica.

**Sommario:** Introduzione - Il vero umanesimo femminista - Resistere al fascino della violenza rivoluzionaria - La nonviolenza come pratica di conflitto generativo.

**Parole chiave:** femminismo; ecofemminismo; nonviolenza; globalizzazione.

*Questo mondo non è in vendita*  
(Slogan al G8 di Genova 2001)

*È il femminismo il vero umanesimo, e il pensiero politico che unifica tutte le grandi utopie: quella socialista, quella pacifista, quella nonviolenta, quella anticapitalista*  
(Nawal al-Sa'dawi)

*Noi siamo le donne che sanno che tutte le questioni ci riguardano, che reclamano il loro sapere, reinventeranno il loro domani, discuteranno e ridefiniranno ogni cosa, incluso il potere*  
(Robin Morgan)

## Introduzione

Durante la forzata reclusione domestica causata dalla pandemia ho fatto molte cose, oltre a continuare a scrivere e produrre vi-

deo e podcast, che altrimenti avrei rimandato: messo a posto armadi e librerie, sistemato album fotografici, pulito concretamente casa e virtualmente il computer, ritrovato oggetti che pensavo perduti. E mi sono immersa nel passato. Quest'ultima azione non è stata volontaria e graduale, ma violenta, obbligata e dolorosamente indotta da due lutti intrecciati: la morte, il 7 dicembre 2020, della mia maestra politica, Lidia Menapace e, esattamente sei giorni dopo, quella di Bruno Roller, fratello d'elezione.

L'attonimento per queste perdite personali insieme all'oggettiva, eccezionale e tremenda situazione nella quale il Covid-19 ha gettato il pianeta hanno rischiato di farmi dimenticare una ricorrenza con cui avrei magari fatto i conti, chissà, a ridosso dell'evento, senza però che questo muovesse molto dentro di me. E invece, negli ultimi giorni del tormentato, palindromo, bisestile e maledetto 2020 ecco una

mail.

È di Elena Ghezzi, figlia trentenne del mio compagno di liceo Giovanni: Elena scrive di avere visto una mia intervista contenuta nel documentario *Genova, era il 2001* e di voler affrontare con un suo gruppo una riflessione sul linguaggio, la nonviolenza e il femminismo a 20 anni dal *GSF*, il *Genova Social Forum* nel quale io ero la portavoce della *Marcia mondiale delle donne*, il raggruppamento femminista che un mese prima delle manifestazioni di luglio 2001 organizzò la due giorni di *PuntoG - Genova, Genere, Globalizzazione*, il punto di vista femminista sul neoliberismo che vide oltre 1500 attiviste pacifiche da tutto il mondo riunite a Genova.

Un colpo al cuore, come si dice, alla lettura di questa 'chiamata' da parte di persone giovani e desiderose di sapere, e con essa l'emergere della consapevolezza che, sì, il 2021 che si stava affacciando portava con sé l'anniversario dei vent'anni del G8 di Genova, evento che ho sempre sintetizzato in questo modo: "Straordinario e terribile, determinante il prima e il dopo, nella mia vita, rispetto alla politica e alla dimensione pubblica, così come la nascita dei miei figli ha determinato il prima e il dopo nella mia dimensione intima e privata". C'è, infatti, una me che ha fatto politica come femminista *prima* del G8, e la me *dopo* quei nove mesi al tavolo dei portavoce del *GSF*. Quei due giorni di giugno 2001, il 15 e 16, di enorme fatica e pura felicità fecero vivere a noi che vi prendemmo parte e alla città, ancora aperta, l'illusione che l'intelligenza collettiva di donne tanto diverse per storia, età, retaggio e allo stesso tempo così in sintonia sul desiderio di trasformare il mondo potesse avere la meglio sull'ottusità della violenza.

## *Il vero umanesimo femminista*

A ispirarci e a guidarci all'epoca fu, tra le altre, il pensiero laico di Nawal al-Sa'dawi, simbolo della lotta delle donne per la democrazia e la secolarizzazione nei paesi del Medio Oriente, che così definisce la lotta nonviolenta delle donne: «È il femminismo il vero umanesimo, e il pensiero politico che unifica tutte le grandi utopie: quella socialista, quella pacifista, quella nonviolenta, quella anticapitalista. Il vero obiettivo comune da raggiungere è la solidarietà tra le donne, una solidarietà politica in cui si esaltino le cose che ci uniscono e si continui a lavorare su ciò che ci divide».

La certezza di allora, mentre la globalizzazione diventava sempre più strutturale nelle nostre esistenze, era che il neoliberismo, dal punto di vista economico, ma anche culturale e sociale, stava modificando antropologicamente il nostro agire, pensare e sentire.

Non avevamo davanti la globalizzazione dei diritti, delle risorse, delle competenze, del benessere, ma quella in cui il capitale e la finanza sono gli unici attori, spietati e schiavisti, che non solo si nutrono dei corpi degli esseri umani già poveri, ma che stanno impoverendo anche chi ha avuto la fortuna di nascere in luoghi che godono di una relativa ricchezza. Il retaggio della globalizzazione, cominciammo a capire vent'anni fa, proprio grazie alle elaborazioni femministe a *PuntoG*, era anche quello della paura, che chiude le menti e i cuori di fronte a chi arriva da altri luoghi, colpevole a prescindere, una paura che acceca e generalizza le reazioni secondo la tremenda categoria del nemico. Molte informazioni e spunti appresi allora sono attuali oggi: per esempio lo stupore per il fatto che un movimento globale ecofemminista trovi ispirazione in un chicco di riso e un granello di senape. È così. La voce più complessiva e radicale del movimento mondiale, che reclama una condivisione universale ed equa delle risorse e che si leva contro la globalizzazione neoliberista è di una donna, una femminista, una scienziata nativa di una delle regioni del mondo maggiormente nel mirino delle multinazionali per la sua straordinaria biodiversità: l'indiana Vandana Shiva.

Per raccontare gli effetti perversi della globalizzazione Shiva inizia dal riso, dall'agricoltura e dalle *monocolture della mente* (non culture, proprio colture), che è anche il titolo di un suo famoso e rivoluzionario libro del 1995, confermando che cultura, quindi sapere, e *coltura*, quindi cibo e modo di produrlo, sono strettamente connesse. Siamo (anche) ciò che mangiamo: si fa politica, e si vota, anche con il carrello della spesa, come ci ricorda padre Alex Zanotelli.

Shiva parla dunque con la voce dell'ecofemminismo, che affonda le sue radici nell'analisi della vita quotidiana, proprio laddove l'omologazione della globalizzazione mina alle fondamenta l'autonomia di milioni di persone nel continente indiano. Racconta Shiva in *Biopirateria*: «Le varietà miracolo di riso introdotte in India nella Rivoluzione Verde, ad esem-

pio, hanno eliminato migliaia di varietà locali di riso, introducendo al loro posto le varietà standard dell'*International Rice Research Institute* (IRRI). Hanno distrutto la diversità dei raccolti realizzati con i metodi tradizionali, e a causa dell'impoverimento della diversità i nuovi semi hanno finito per favorire la proliferazione degli insetti nocivi. Le varietà indigene sono resistenti agli insetti nocivi e alle malattie locali. Se si verifica una malattia, alcune famiglie possono esserne colpite, ma ce ne sono sempre altre in grado di sopravvivere. Quello che succede in natura si ripresenta anche nella società. Quando l'omogeneizzazione viene imposta a differenti sistemi sociali, le parti iniziano a disintegrarsi l'una dopo l'altra. Perché la violenza intrinseca all'integrazione globale centralizzata, a sua volta, crea violenza anche tra le vittime. La globalizzazione non è solo l'interazione culturale tra le diverse società, ma l'imposizione di una specifica cultura su tutte le altre. La globalizzazione non ricerca affatto l'equilibrio ecologico su scala planetaria. È la rapina messa in opera da una classe, da una razza, e spesso da un solo genere, nonché da una singola specie su tutte le altre».

Attraverso i libri e gli interventi di Shiva siamo venute a conoscenza delle tragiche testimonianze dei suicidi dei contadini indiani, ai quali non restava altro che la morte perché in tutta l'India, racconta l'autrice in *Semi del suicidio*, «gli agricoltori arrivano a compiere il gesto disperato di togliersi la vita per la pressione causata loro dalla globalizzazione e dal controllo sulla distribuzione dei semi esercitato dalle multinazionali».

Vandana ha più volte pubblicamente spiegato come la senape, con i suoi numerosi e versatili usi, sia alla base del ciclo alimentare e vitale di intere popolazioni del subcontinente indiano. È con l'olio di senape che vengono conservati molti cibi, ed è con l'olio di senape che si ungono, dalla nascita alla vecchiaia, i corpi di bambini, bambine, uomini e donne, perché quell'olio ha potenti proprietà antisettiche e antibiotiche, protegge dalle infezioni, dai morsi degli insetti e da altre malattie. Se per fare spazio alle colture transgeniche si eliminano i campi di senape il danno apportato alla medicina e alla cucina tradizionale è immenso.

L'economista tedesca Christa Wichterich, una delle autorevoli presenze all'evento fem-

minista del giugno 2001, disegnò in questo modo la trasformazione del mondo che si sarebbe di lì a poco palesata davanti ai nostri occhi: «È evidente che la globalizzazione neoliberista non è né un processo neutro rispetto alla differenza sessuale né una giocata vincente per chiunque, come si usa proclamare. Ha tendenze fortemente non egualitarie, fra e dentro le nazioni, fra i sessi e fra le donne. Ciò dà come risultato una polarizzazione del mercato, del lavoro e del tessuto sociale».

È importante sapere che la parola globalizzazione non è stata coniata dai movimenti, bensì dall'autorevole testata *Le Monde Diplomatique*, agli albori degli anni Novanta, per indicare il fenomeno di crescente accentrimento della ricchezza in poche mani, una mostruosa diseguaglianza che vede meno del 10 per cento di popolazione nel mondo accumulare benessere e ricchezza a scapito del restante 90 per cento, una moltitudine non solo poverissima e impoverita dalla cupidigia di un piccolo gruppo, ma che vive anche nelle parti del pianeta che costituiscono la risorsa primaria della vita sulla terra: la biodiversità, ovvero l'insieme di quei 'beni' che abbiamo dato per scontati e che stiamo già dissipando. Parliamo di acqua potabile, aria respirabile, mare pulito, terra coltivabile e non avvelenata, ricchezze non illimitate la cui mancanza mette a repentaglio l'esistenza stessa della Terra nei prossimi quindici, vent'anni. A questo punto, accanto alle visioni, analisi e riflessioni sono le pratiche che possono fare la differenza per fermare impoverimento e allargamento delle disparità.

### *Resistere al fascino della violenza rivoluzionaria*

«Non si può smantellare la casa del padrone con gli attrezzi del padrone» è una frase della femminista e poeta afroamericana Audre Lorde. Indica una strada, offre una suggestione che è anche traccia precisa per costruire una visione: non si dismette un sistema se lo si imita, adoperando i suoi stessi strumenti, pur ribadendo che è a fin di bene e che i nostri fini sono nobili e alternativi. Lo sostiene, conoscendo da vicino la fascinazione erotica, simbolica e concreta della violenza, anche Robin Morgan, altra grande pensatrice nordamericana vivente, nel suo *Il demone amante*, che nella prima traduzione italiana aveva per sottotitolo *Sessualità del terrorismo*.

Morgan chiede alle donne, specie a quelle di sinistra, di interrogarsi sul fascino che esercita sul sesso femminile la violenza rivoluzionaria incarnata dal condottiero che parla del futuro regno di miele imbracciando un fucile, dal quale non spuntano fiori e per il quale la (sua) violenza è giusta perché il sistema oppressivo è da abbattere con ogni mezzo.

In questa logica il fine giustifica i mezzi, sebbene identici a quelli del potere dominante. Morgan invita anche a riflettere sul fatto che una democrazia, se nasce da un gesto di violenza (fosse anche quello di uccidere il dittatore più odioso), porterà comunque i segni di quel sangue versato. È dal *letame* che nascono i fiori, cantava De Andrè con molta saggezza, non dal sangue.

Nel 2003, anche in conseguenza degli accadimenti del G8, scrissi insieme a Maria Di Rienzo il primo libro italiano che intrecciava la pratica e il pensiero femminista con la nonviolenza: *Donne disarmanti. Storie e testimonianze su nonviolenza e femminismi*.

Oggi, a distanza di oltre 20 anni, ho scritto un nuovo testo ispirato al primo, che echeggia anche nel titolo: *Donne che disarmano. Perché la nonviolenza riguarda il femminismo*.

Ci sono trappole da evidenziare, quando si ragiona di nonviolenza e di donne: una di queste è che le donne, in quanto tali, siano meno violente degli uomini. Sostenere che per natura non siamo portate alla violenza è un pericoloso e infido stereotipo patriarcale.

## *La nonviolenza come pratica di conflitto generativo*

Per questo, proprio perché di politica, cultura ed educazione si tratta, e non di natura, porto nel libro esempi di storia, antica e recente, in cui le donne hanno scelto la nonviolenza come strumento politico, perché nella relazione conflittuale generativa (e non nella violenza che vede nell'altra parte un/una nemica) c'è l'unica strada per uscire dalla logica del *mors tua, vita mea*.

Per esempio, le strade di dialogo e di conflitto generativo praticate dalle *Donne in Nero*; dai movimenti *Not in My Name*, iniziati dopo l'attentato alle torri gemelle; dalle attiviste indiane seguaci di Vandana Shiva; dalle suore incarcerate in Inghilterra contro la costruzione dei caccia Hawk 955 a fine anni '90; da Lisistrata, che fonda la diplomazia contro la guer-

ra maschile e patriarcale partendo dal gesto di filare la lana. La metafora della tessitura è, ai giorni nostri, usata comunemente per indicare le reti dell'attivismo, della collaborazione sociale, culturale e politica. Ma è rarissimo che si rammenti, anche in ambienti colti e accademici, che la prima a parlare di 'tessere reti' è stata proprio Lisistrata, colei che sfidò gli uomini armati perché si sciogliessero gli eserciti e si costruisse la tela della socialità: un tessuto che serve ai corpi reali come, nel simbolico, per la condivisione dello spazio comune.

Sono convinta che aperture, più o meno ambigue o possibiliste, verso l'uso della forza o della violenza, giustificata in certi ambiti, sia pericoloso perché genera derive incontrollabili. È un luogo comune, per esempio, quello secondo cui la violenza che fai tu è quella giusta, una violenza giusta generata dalla rabbia per gli abusi subiti.

Sono dello stesso parere, sul fronte opposto ma con pratiche identiche, i fondamentalisti di tutte le religioni, che ritengono che una certa dose di violenza serva a tenere in riga le donne. Persino una certa giurisprudenza ammette la legittimità di una moderata forzatura sulla donna nel rapporto sessuale, considerando ambiguo il desiderio femminile: *Vis grata puella*.

Conservo in un armadio i fogli arrotolati con gli appunti e le mappe delle riunioni dei giorni assoluti dell'estate 2001 in cui Hilary McQuie, attivista pacifista Usa, ci mostrò, in stridente contraddizione con i proclami testosteroneici degli assedi e degli assalti alla zona rossa, che alcune pratiche considerate 'mollì', deboli, in definitiva, femminili, erano, nel mondo, le più efficaci, fortemente simboliche e spesso pericolose.

Per esempio, stare in assoluto silenzio, in piedi, in abito scuro, di fronte a monumenti significativi delle città, come nella pratica delle *Donne in Nero*, che in Israele iniziarono così la protesta pacifica e di grande impatto contro l'occupazione militare del loro paese nei territori palestinesi. Dal 1988, ossia dalla loro prima apparizione pubblica, la pratica delle *Donne in Nero* è studiata e considerata fondativa nel peacekeeping internazionale. Alla base di quella scelta di posizionamento c'era, infatti, il ribaltamento della logica *mors tua, vita mea*, dove alla vendetta del sangue si sostituiva l'empatia del sangue. *Vita tua, vita mea*.

«Tra uccidere e morire scegliamo la terza



via: vivere»: la citazione di Christa Wolf, eletta a sintesi della pratica nonviolenta delle *Donne in Nero*, fu il leitmotiv di *PuntoG* proprio in quel 2001, dove invece prevalsero la logica dello scontro e del combattimento.

Lidia Menapace, presente a Genova nel 2001 quasi ottantenne così sintetizzava il sentire di vaste porzioni del femminismo rispetto agli atteggiamenti violenti di piazza di pezzi di movimento no global: «Mi sembra di poter rivolgere agli uomini un caldo appello perché finalmente vadano oltre il loro triste, monotono, insopportabile simbolico di guerra, che trasforma tutto in militare: l'amore diventa conquista, la scuola caserma, l'ospedale guardia e reparti, la politica militanza, tattica, strategia e schieramento. In questo modo non si va oltre lo scontro fisico in uniforme ed è chiaro che la parte non bellicosa della popolazione non partecipa, il movimento diventa sempre più militarizzato, e si va incontro a un sicuro insuccesso: i poteri forti si rafforzano sulla nostra stupidità. Nella storia dei movimenti di lotta vi sono altre forme: il movimento sindacale e operaio elaborò, ed usa, nella sua lunga vicenda, tutte le forme dell'azione nonviolenta come assemblee, petizioni, scioperi, manifestazioni pacifiche, picchetti e infine sabotaggi. Il movimento femminista, fin dai tempi delle

suffragiste, ha trovato altri strumenti ancora per mostrare dissenso, contrasto e agire il conflitto: manifestazioni, grafica, sit-in, musica, resistenza passiva, training autogeno, danza, sarcasmo, canti, visibilità dei corpi nella loro varietà inerme, tutto il molteplice possibile, niente di uniforme o in uniforme».

Come in un'omerica costruzione, le parole di Vandana Shiva lanciarono allora un monito a quanti, potenti e mai eletti, come gli autoconvocati del G8, vagavano (e ancora vagano) di summit in summit sordi alle parole della contestazione intelligente: «Dovunque la globalizzazione porta alla distruzione delle economie locali e delle organizzazioni sociali, spingendo le popolazioni in una situazione di incertezza, paura e scontro sociale. E la violenza contro la sopravvivenza dei popoli porta alla violenza della guerra. Vi è una sola strada per contenere queste epidemie di violenza. Con sensibilità e responsabilità spetta a noi, chiunque siamo e dovunque ci troviamo, riconciliarci con la diversità. Dobbiamo imparare che la diversità non è una ricetta per il conflitto e il caos, ma la nostra sola possibilità per un futuro più giusto e più sostenibile in termini ambientali, economici, politici e sociali. È la nostra unica strada per sopravvivere».